

## Il mito mancato. Bianciardi e Gramsci

di Roberto Gerace

«Chi è il più grande italiano del nostro secolo?  
Papa Giovanni, risposero gli stranieri.  
Antonio Gramsci, dissi io.»<sup>1</sup>

Come pochi tra i suoi coetanei, Luciano Bianciardi seppe imporsi con pertinacia ammirevole un'aderenza etica assoluta ai suoi principi, che erano innanzitutto, e cioè prima ancora di un'ideologia in senso stretto, una precisa nozione della responsabilità dello scrivere; non per questo gli capitò mai di ergersi a chierico, a nasuto archegeta di una moralità superiore, traendosi in disparte dal mondo vasto e terribile, ascendendo gli alti scaloni diafani di una presunta purezza – nemmeno quando, raggiunta la notorietà con *La vita agra*, avrebbe tranquillamente potuto farlo.<sup>2</sup> Non acconsentì alla seduzione di Indro Montanelli, che desiderò la sua firma per le colonne del *Corriere*. Né, al contrario di quanto crede Ferretti (che parla addirittura di un'«integrazione di fatto»)<sup>3</sup> si diede alla diffusa pratica dell'autoclonazione, riscrivendo e variando per anni lo stesso romanzo per iterare il successo («per me successo è il participio passato del verbo succedere»)<sup>4</sup> E piuttosto che andare a ispessire le fila sempre più cospicue dei facenti capo alle varie accademie partitiche e alle varie, incipienti avanguardie, continuò a tradurre, perché

---

<sup>1</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola, Alberto Piccinini, 2 voll.: vol. II, Milano, ExCogita, 2008, p. 1637.

<sup>2</sup> Cfr. Antonio Tricomi, “Risorgimento, Resistenza, Contestazione secondo Bianciardi: tre occasioni sprecate per modernizzare l'Italia”, in *Filologia antica e moderna*, vol. 30-31, pp. 425-446, p. 430.

<sup>3</sup> Cfr. Gianfranco Ferretti, *La morte irridente. Ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo giornalista traduttore scrittore*, Lecce, Manni, pp. 81 e segg. Una critica sdegnata (e corretta) a questa tesi è in Cesare Cases, “C'è poco da irridere”, in *Il gabellino*, n. 5, anno 4, maggio 2002.

<sup>4</sup> Lettera alla figlia Luciana leggibile in Luciana Bianciardi, “Ricordo di mio padre”, in Luciano Bianciardi, *Chiese escatollo e nessuno raddoppiò*, a cura di Luciana Bianciardi, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 26-28, p. 27.

è un lavoro che può rendere, ma nessuno te lo invidia né cerca di togliertelo, perché è parecchio faticoso e non piace. Non rientra nel gioco dei rapporti di forza aziendali, non dà potere né prestigio, non è a livello esecutivo, e perciò te lo lasciano, e ti lasciano in pace.<sup>5</sup>

Si gettò ancora nel suo vecchio esperimento, più elementare e insieme e per questo più arduo, di sfruttare la propria vita per collaudare l'efficacia delle parole, il loro intimo potere di verità, con gli articoli, le traduzioni e i libri sul Risorgimento, portandosi dietro dalla provincia quella domanda di ricostruzione che gli acuiva da sempre i sensi. Degno discepolo di Gramsci, si sforzò sempre di mantenere vivo nel suo lavoro quell'elemento cosiddetto popolare che aveva segnato per breve tratto la parabola della nostra letteratura nell'immediato dopoguerra: e questo non solo nelle persistenze ottocentesche e verghiane dei suoi lavori artistici, ma anche e soprattutto (e in un senso diverso) nella sua attività instancabile di spregiudicato pedagogo. In questo senso, Bianciardi può essere considerato paradossalmente un autore che non volle mai smettere del tutto di vivere negli anni Cinquanta (o, se si vuole, nell'Ottocento). Come i protagonisti dei suoi libri garibaldini, si vuole e pensa innanzitutto come un soldato semplice, una piccola testa sul fronte di una grossa battaglia storica e intellettuale, a dirimere la quale non basterà affatto il disincarnato dirigismo dei «lumaconi torinesi» (così chiamava nella *Battaglia soda* i funzionari savoardi dell'Italia postunitaria),<sup>6</sup> antenati e a un tempo simboli metastorici, nel suo mondo poetico, della lunga consuetudine al formalismo e all'astrazione delle nostre classi dirigenti. Leggeremo piuttosto nel complesso del suo lavoro la storia di un vocativo perennemente frustrato: un discorso martellante sull'alleanza mancata tra la piccola borghesia intellettuale e gli strati più umili, nelle opere narrative; un bisogno ostinato di surrogare questo legame nella disposizione febbrile a confrontarsi col pubblico della televisione e del calcio, già da allora i due motivi più popolari di aggregazione sociale, nelle sue rubriche sui giornali.

«Negli anni del fascismo furono proprio certi minatori di Niccioleta che mi parlarono, per la

---

<sup>5</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, Milano, ExCogita, 2005, p. 675.

<sup>6</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 832.

prima volta, di Gramsci», scriveva nell'aprile del '56.<sup>7</sup> Mentre Mario Terrosi ci racconta che, finita da poco la guerra,

in estate andavamo al mare, a San Rocco [...], in bicicletta. [...] Ore e ore, disegnando cerchi sulla rena dura della battigia con un arbusto, [...] parlando di noi, degli altri, del mondo. Anche degli scrittori, soprattutto del Verga, di cui Luciano era entusiasta ammiratore. E dei filosofi, e dei critici che sbagliavano sempre. [...] Io, più greggio, infervorato da qualche lettura, ero ancora più per Croce. Lui cominciava a fare la bocca storta, a dire sì, ma vedi... e tirava in ballo Marx, Gramsci. Soprattutto Gramsci. Non capivo, e volevo approfondire la faccenda, vederci meglio. Ma a questo punto Luciano mi ricordava che erano ancora le quattro e dovevamo ancora mangiare. – Mica sono crociano, cosa credi?! –.<sup>8</sup>

L'ombra di Antonio Gramsci attraversa l'opera di Bianciardi come una presenza costante, anche se non sempre esplicita: obiettivo primario di questo breve contributo è innanzitutto cercare di ovviare a quella che mi pare una vera e propria lacuna negli studi. Nelle pagine del *Lavoro culturale* in cui Marcello, di ritorno dalla guerra, compie la sua riflessione sulle «due Italie», concludendo che qualunque studio è inutile, «se non ci aiuta a capire le ragioni dei contadini»;<sup>9</sup> o in queste del tutto analoghe dell'*Integrazione*:

«Vedi, da noi [scil. in provincia] è fin troppo facile, fin troppo comodo. Il Betti, il Rosini, Aldo, Carlo, il sindaco rappresentano, per te e per me, una fetta d'Italia che sta scomparendo. E sai perché sta scomparendo? Perché è troppo soddisfatta della sua composta perfezione, e non riesce a trovare alcun aggancio con quest'altra Italia, balorda quanto vuoi, ma reale e crescente. Non trova un aggancio con questa, e non lo trova nemmeno con l'altra Italia, quella di sotto, quella che fa la fame, che campa con centomila lire annue per famiglia, che non sa né leggere né scrivere. Fra queste due Italie per diverso motivo depresse, come suol dirsi oggi, la nostra Italia di mezzo non riesce a trovare la mediazione. Star lì è comodo quanto vuoi, ma non serve a nulla. Io credo che noi due siamo venuti quassù [scil. in città] proprio per questo, per tentare la mediazione. [...]

Ci saranno pure altri uomini [scil. qui in città], come il Betti e come il Rosini. Bisogna cercarli, mettersi in contatto con loro. Diciamo pure, con la classe operaia. Poi ci sono i giovani come Pozzi, come Ardizzone, come Altoviti. E i mezzi, lo sai, non mancano.»

«Vuoi dire della grossa iniziativa?»

<sup>7</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. II, pp. 827-8.

<sup>8</sup> Mario Terrosi, *Bianciardi com'era (Lettere di Luciano Bianciardi a un amico grossetano)*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974, pp. 16-7.

<sup>9</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 223.

«Precisamente.»<sup>10</sup>

sarebbe difficile negare l'influsso del filosofo di Ales, che sarà in effetti il puntello teorico di partenza anche di *Come si diventa un intellettuale* – la splendida, ironica guida pubblicata a puntate su «ABC» tra il primo maggio e il 5 giugno del '66, il cui principale modello retorico risiede a mio avviso addirittura nel *Principe* di Machiavelli.

Quel prontuario comincia infatti così:

Che cosa significa, per cominciare, la parola «intellettuale»? Un autore che in questo dopoguerra ebbe particolare e meritata fortuna fra i lettori di sinistra affermò che per intellettuale deve intendersi chiunque non eserciti un mestiere manuale. Una definizione generosa, abbondante e perciò poco attillata, che andava larga: dal prete al portalettere, su, su fino a Benedetto Croce, tutti quanti cadevano nel cestone dell'intellettualità. Rinunciamo subito a questa definizione [...]. [...]

Sarà meglio lasciare tutto nel vago, non tentare neanche una definizione precisa. A noi preme che il nostro giovane di media levatura arrivi il più possibile in alto, come intellettuale. Se poi quel concetto resta indefinito, tanto meglio. La nebbia può essere dannosa, ma non sempre; a volte quando non c'è la si inventa, come nelle battaglie navali; per coprire i nostri movimenti al nemico. Lo stesso faremo noi; dopo tutto, quel fumo non lo abbiamo fatto noi, c'è sempre stato. Dietro il fumo deve esserci come sempre l'arrosto. Cercheremo di levarlo dal fuoco al momento giusto.<sup>11</sup>

Nel testo in cui Bianciardi parla per statuto del ruolo dell'intellettuale (ma questo tema è idealmente al centro di tutti e quattro i romanzi principali), il trattamento parodico dell'abbandono delle istanze gramsciane trova cioè la sua espressione più chiara, per di più in un momento fortemente marcato come l'incipit. Ma che cos'era il celebre VI capitolo del *Lavoro culturale* in cui tra l'altro si incoraggiavano ironicamente espressioni come «*per un / per una* (cinema, teatro, romanzo, arte, cultura, scuola, pittura, scultura, architettura, poesia) *nazionale e popolare*», se non appunto la sua prima satira del tradimento, stavolta ad opera dei funzionari di partito, della vocazione pedagogica, democratica, didattica del linguaggio che proprio Gramsci chiedeva

---

<sup>10</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, pp. 490-1.

<sup>11</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. II, pp. 1272-3.

all'intellettuale, per cui Gramsci stesso viene stravolto in un formulario stantio?<sup>12</sup>

Già in *Nascita di uomini democratici* (1952), Bianciardi scriveva: «Ma ora so che quell'incontro con Croce era determinato, immancabile; e non è un dato di fatto importante che si potessero leggere e comprare, anche allora, le opere del Croce, mentre Gramsci moriva ignoto in carcere?».<sup>13</sup> In uno fra i suoi tanti articoli a tema glottologico, *Da una lingua morta nasce un nuovo linguaggio* (uscito su «L'Avanti» il 9 ottobre '53), Bianciardi partiva proprio da una pagina delle *Lettere dal carcere* in cui «Antonio Gramsci ricorda la zia Grazia, la quale era convinta dell'esistenza di una 'donna Bisodia', donna pia dei tempi andati», semplicemente per una percezione storpiata del «da nobis hodie» del *Pater Noster*:<sup>14</sup> non è un caso, perché l'interesse di Bianciardi per la linguistica e il suo modo di praticarla devono moltissimo al filosofo sardo (ed è questa una delle meno indagate fra le sue somiglianze con Pasolini, personaggio per altri versi diversissimo). Né si tratta di una passione giovanile presto tramontata, quella per Gramsci (così si potrebbe pensare rilevando l'altezza cronologica di questi articoli o delle «passeggiate» in spiaggia di cui ci racconta Terrosi), se è vero che fino agli ultimissimi anni Bianciardi continuò a parlarne come il più grande filosofo italiano del Novecento: «Giovanni Gentile, zio del saltatore triplo, era un grosso cervello filosofico, forse il maggiore che l'Italia abbia avuto nel secolo nostro (dopo Gramsci, naturalmente)», scrive in un articolo del 14 dicembre 1970;<sup>15</sup> sappiamo, sempre dal «Guerin sportivo», che aveva letto e apprezzato molto la biografia di Gramsci scritta da Giuseppe Fiori;<sup>16</sup> quando deve fare un elenco di scrittori che parlano di prigionia meglio di Solgenitsin, cita tra l'altro, polemicamente, «Antonio Gramsci, grandissimo, cui nessuno tuttavia assegnò il premio Lenin» (28 dicembre 1970, ancora il «Guerin Sportivo»).<sup>17</sup>

Dal *Lavoro culturale* a *Aprire il fuoco*, saranno sempre centrali per Bianciardi i temi gramsciani per eccellenza dell'«aggancio», del «contatto» e della «mediazione» di cui parla il brano

---

<sup>12</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 255.

<sup>13</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. II, p. 289.

<sup>14</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. II, p. 339.

<sup>15</sup> Luciano Bianciardi, *Il fuorigioco mi sta antipatico*, Milano, ExCogita, 2015, p. 168.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 45 e 96.

<sup>17</sup> Ivi, p. 183.

dell'*Integrazione* citato sopra: e nei primi due romanzi sarà Marcello, per dirla con Bachtin, il portatore di questo ideologema. È insomma il tema dell'egemonia che conta: Marcello nel *Lavoro culturale* e nell'*Integrazione*, Luciano nella *Vita agra* e *Aprire il fuoco* sono tutti personaggi che tentano inutilmente di conquistare a sé e al proprio gruppo di riferimento l'egemonia culturale, svolgendo sempre in un modo o nell'altro un ruolo insieme di interpreti e pedagoghi (in *Aprire il fuoco* il protagonista è proprio un precettore, che tra le altre cose legge pure ai suoi alunni una poesia di Fortini intitolata *Agro inverno*, con rimando metaletterario all'altro romanzo di Bianciardi)<sup>18</sup> – proprio come Gramsci chiedeva al suo intellettuale organico. Questi personaggi si vorrebbero infatti organici a una causa rivoluzionaria: hanno spesso, o credono di avere, una connessione sentimentale con un mandante (i minatori della Maremma, il Tacconi Otello «stradino per conto della provincia» della *Vita agra*, etc.)<sup>19</sup> oppure, come in *Aprire il fuoco*, lamentano il proprio «esilio». Tuttavia, come nota giustamente Maria Clotilde Angelini, è nella *Vita agra* che per la prima volta Bianciardi affida il suo messaggio a un solo personaggio palesemente autobiografico, mentre nel *Lavoro culturale* e nell'*Integrazione* aveva scelto di sdoppiarsi in due fratelli, Luciano l'istintivo e Marcello il pensieroso.<sup>20</sup> Questo sdoppiamento non fa che registrare sul piano architettonico la fondamentale nevrosi dell'intellettuale piccolo borghese di provincia, oltre che il personale senso di colpa sviluppato da Bianciardi nei confronti della sua Grosseto, della sua famiglia, dei suoi compagni di lotta politica dopo essere scappato improvvisamente a Milano. Giustamente, nel paragonarlo a Pasolini, Marcello Morante ha potuto parlare a questo proposito di una sorta di «cupidigia di espiazione».<sup>21</sup> In una lettera a un amico del '62, Bianciardi condensava questo sentimento in termini piuttosto brutali, significativi di una scissione insanabile:

Le formiche milanesi continuano a scarpinare, mosse da una furia calvinista per il lavoro e la grana, e io non riesco proprio a capirle, mi sento

---

<sup>18</sup> Cfr. Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 991.

<sup>19</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 698.

<sup>20</sup> Maria Clotilde Angelini, *Bianciardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 47.

<sup>21</sup> *Luciano Bianciardi tra neocapitalismo e contestazione*. Atti del Convegno di Studi per il ventennale della morte di Luciano Bianciardi promosso dalla Camera del lavoro di Grosseto, Grosseto, 22-23 marzo 1991, a cura di Velio Abati et al., Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 222-3.

infedele e terrone, anche se lavoro più di tutti.<sup>22</sup>

A ben vedere, infatti, «infedeli» e «terroristi» sono anche il Marcello dell'*Integrazione* e il personaggio-traduttore della *Vita agra*. «Infedeli» alle proprie stesse velleità rivoluzionarie, da una parte; inabili a inserirsi serenamente nella nuova società, ad accondiscendere alle sue regole, e dunque irrimediabilmente «terroristi», dall'altra.

Tra i due fratelli, infatti, il Super-Io è Marcello, sempre pronto, com'è, ad attaccare «una delle sue solite prediche».<sup>23</sup> E Marcello è appunto l'intellettuale, quello che parla come Gramsci, ma sa farsi anche il più spericolato nella sua militanza, se è vero che l'ultimo gesto che compie è sollevare a mezz'aria un mattone minacciando di lanciarlo contro i «grandi lavori» in corso dovunque, che è come dire contro la modernità capitalistica (con questa immagine di sospensione, in senso tanto letterale come metaforico, si chiude anche il libro).<sup>24</sup> Ed è proprio da una tale specie di velleità terroristica che il filo del discorso sarà ripreso nella *Vita agra*.

Dapprincipio, infatti, nel terzo romanzo la «missione» di Luciano è scatenare una prepotente detonazione per far saltare in aria la sede della Montecatini, l'azienda metallurgica responsabile dei morti di Ribolla. Com'è noto, il quattro maggio del '54, infatti, in questa miniera del grossetano un'esplosione di grisù era costata la vita a quarantatré operai: non si dirà mai abbastanza quanto a fondo questo evento abbia segnato la disciplina morale di Bianciardi, che dei minatori era amico e fiancheggiatore, tanto che in tutta la sua carriera letteraria se ne può intravedere il ricordo, che riemerge a tratti come un tic. A istigarlo all'attentato è quel Tacconi Otello che è stato assunto già dai tempi dei *Minatori della Maremma* a simbolo di tutti gli umili assetati di vendetta. Attirato per ragioni di sussistenza nel vortice stakanovista del lavoro da libero professionista della traduzione, il protagonista intreccia una storia d'amore extraconiugale con una donna di origini romane, Anna (la Maria Jatosti del Bianciardi storico, prima amante e poi definitiva compagna), con la quale

---

<sup>22</sup> Il testo è leggibile in Maria Clotilde Angelini, *op. cit.*, p. 10.

<sup>23</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, *op. cit.*, vol. I, p. 489.

<sup>24</sup> Ivi, p. 560.

condivide una stanza e l'altalenare delle sue fortune lavorative. Traduzione dopo traduzione, risparmi sopra ristrettezze, si vede via via scivolare di dosso i suoi propositi rivoluzionari e si adatta man mano al ricatto alienante della metropoli lombarda.

Inizialmente, però, Luciano, proprio come l'alter-ego Marcello dei due romanzi precedenti, si sente davvero investito di un mandato; e in questo senso funziona né più né meno che come un «mito» nel senso che Gramsci attribuiva al *Principe* di Machiavelli:

Il Principe del Machiavelli potrebbe essere studiato come una esemplificazione storica del “mito” sorelliano, cioè di una ideologia politica che si presenta non come fredda utopia né come dottrinario raziocinio, ma come una creazione di fantasia concreta che opera su un popolo disperso e polverizzato per suscitare e organizzarne la volontà collettiva. Il carattere utopistico del Principe è nel fatto che il “principe” non esisteva nella realtà storica, non si presentava al popolo italiano con caratteri di immediatezza obbiettiva, ma era una pura astrazione dottrinarica, il simbolo del capo, del condottiero ideale; ma gli elementi passionali, mitici, contenuti nell'intero volumetto, con mossa drammatica di grande effetto, si riassumono e diventano vivi nella conclusione, nell'invocazione di un principe, “realmente esistente”. Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione del nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico: nella conclusione il Machiavelli stesso si fa popolo, si confonde col popolo, ma non con un popolo “genericamente” inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione, si sente medesimezza: pare che tutto il lavoro “logico” non sia che un'autoriflessione del popolo, un ragionamento interno, che si fa nella coscienza popolare e che ha la sua conclusione in un grido appassionato, immediato. La passione, da ragionamento su se stessa, ridiventa “affetto”, febbre, fanatismo d'azione. Ecco perché l'epilogo del Principe non è qualcosa di estrinseco, di “appiccicato” dall'esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un “manifesto politico”.<sup>25</sup>

Anche nei romanzi di Bianciardi si può rintracciare in questo senso un forte carattere utopistico (molto evidente soprattutto nell'impianto ucronico di *Aprire il fuoco*). Così come i finali hanno un'analogia funzione retrospettiva: rideterminano per contrasto, cioè, il senso definitivo di tutto il racconto. Nelle memorie garibaldine (ma si ricordino anche *Libertà* di Verga e i *Viceré* di De Roberto) o in certi testi sulla Resistenza (penso per esempio alla *Ragazza di Bube* dell'amico

<sup>25</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, quad. 13. Sull'ipotesi di un influsso diretto di questo Machiavelli mediato da Gramsci e probabilmente anche da Luigi Russo, che di Bianciardi fu maestro, insisto molto nella tesi.



Cassola), al racconto commosso dell'entusiasmo eroico con cui si sono compiute grandi imprese (o, se si vuole, «grosse iniziative»), seguono nel finale pagine di deprecazione del tempo presente, di denuncia più o meno esplicita del tradimento delle antiche passioni. In questa chiave, i protagonisti dei romanzi di Bianciardi (dal *Lavoro culturale* a *Aprire il fuoco*) possono leggersi come dei veri e propri condottieri falliti, concrezioni «mitiche» di una frustrazione storica che non è più soltanto perpetrata dall'esterno, ma introiettata da un io narrante che si adegua anche stilisticamente alla sopraffazione di cui è vittima. Una struttura analoga, tra l'altro, è rintracciabile a livelli ancora più precoci della produzione intellettuale di Bianciardi, se è vero che anche *I minatori della Maremma* si chiudeva con un capitolo intitolato «Bilancio di una rivoluzione» (fallita).<sup>26</sup> Una testimonianza, se si vuole, che l'abitudine di dividere le opere in tronconi non giova per nulla alla critica bianciardiana.

Ora, questo «popolo disperso e polverizzato», di cui il Principe dovrebbe «suscitar[e] e organizzar[e] la volontà collettiva», nei termini di filosofi contemporanei come Paolo Virno potrebbe forse definirsi una moltitudine.<sup>27</sup> Prendiamo la definizione che dello stesso concetto, sulla scia di Virno, danno Michael Hardt e Toni Negri, su questo preciso aspetto piuttosto chiari:

La moltitudine è una molteplicità, un insieme di individualità, un complesso di relazioni, che non è omogenea e identica al suo interno e mantiene un rapporto indistinto e inclusivo con chi ne sta fuori. Il popolo invece tende all'identità e all'omogeneità interne pur affermando la propria differenza da chi ne sta fuori ed escludendolo. Mentre la moltitudine è un insieme di rapporti non conclusi e da realizzare, il popolo è una sintesi realizzata pronta per la sovranità. Nel popolo sono presenti una sola volontà e un solo agire indipendente da e spesso in conflitto con le molteplici volontà e i molteplici agire della moltitudine. Ogni nazione deve trasformare la moltitudine in popolo.<sup>28</sup>

Importa poco per il nostro discorso che Virno sostenga che la moltitudine sia l'unico

---

<sup>26</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, pp., 163-70.

<sup>27</sup> Cfr. Paolo Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2002. Alle pp. 51 e seguenti attribuisce ad alcune pagine della *Vita agra* un «indubbio valore teorico» nell'ambito del dibattito filosofico sul postfordismo.

<sup>28</sup> Michael Hardt e Antonio Negri, *Moltitudine: guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 130.

soggetto rivoluzionario possibile nell'età del postfordismo: è certo che Bianciardi (come del resto Gramsci e Machiavelli) non la penserebbe così. Quello che conta è che alcuni punti della sua analisi dell'evoluzione del Capitalismo possono avere un valore euristico straordinario per comprendere addirittura la *forma* dei romanzi del grossetano. Limitiamoci al caso della *Vita agra*: se ancora all'altezza del sesto capitolo, infatti, Luciano credeva di dover solidarizzare col «garzone del lattaio, il vigile urbano, la massaia, il giornalista che ha una stanza nella pensione vicino a casa tua, purché cellula e sezione coincidano col tuo mondo quotidiano [...] e poi un giorno sotto, tutti insieme», a instradare la rivolta;<sup>29</sup> nel settimo giungerà il licenziamento (che così fa da diaframma e spezza il libro in due) a togliere quel poco di sicurezza, quel poco di agonismo che era rimasto, costringendo Luciano a immergersi completamente nel calvario del lavoro free-lance, che finirà per occupare tutte le sue giornate, tutti i suoi pensieri, sogni compresi.

La pantagruelica disponibilità mimetica con cui nelle sezioni finali del romanzo il narratore assume, caricandola di un retrogusto grottesco, la Babele di discorsi che si fanno attorno a lui, tanto nelle pieghe di una società abbagliata dal mito miracolistico, come nelle pagine di tanti scrittori morsi dal tarlo della «narrativa integrale»,<sup>30</sup> non si può però leggere sotto la lente deformante di un precoce istinto postmoderno al lavoro metaletterario;<sup>31</sup> per comprendere a fondo il tour de force stilistico di Bianciardi, piuttosto, bisognerà riconoscerne la natura di correlativo formale dai tratti angoscianti di un'analogia tendenza alla dispersione della lotta politica. Venuto su per mettere la bomba sul torracchione, ossia per farsi, come diceva Gramsci del *Principe*, «simbolo della 'volontà collettiva'» di un popolo, Luciano viene pian piano assalito da una vera e propria *moltitudine* di fantasmi: non arriva, cioè, per quanto ci provi, come un'«ostrica malata che però non riesce nemmeno a fabbricare la perla»,<sup>32</sup> a concludere la propria esperienza in un racconto lineare e

---

<sup>29</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 643.

<sup>30</sup> Ivi, p. 582.

<sup>31</sup> Questa è la direzione che sembra ancora intraprendere, sulla scia di un vecchio contributo di Rinaldo Rinaldi, la recente e ben fatta monografia di Carlo Varotti, *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile*, Roma, Carocci, 2017. Cfr. Rinaldo Rinaldi, *Il romanzo come deformazione. Autonomia ed eredità gaddiana in Mastronardi, Bianciardi, Testori, Arbasino*, Milano, Mursia, 1985. Fondamentale, ai fini di questa mia lettura, è invece il contributo di Paolo Zublena, «Dentro e fuori la scrittura anarchica. La lingua della *Vita agra* di Bianciardi», in *Il Verri*, LII, n. 37, giugno 2008, pp. 46-62.

<sup>32</sup> Luciano Bianciardi, *L'antimeridiano*, op. cit., vol. I, p. 696.

pacificato, in un «mito»; più che una presunta sensibilità postmoderna ante litteram, ad agire è qui semmai l'eredità attardata del discorso indiretto libero verghiano. Più che un'univoca volontà destrutturante dei nessi della comunicazione quotidiana, a fare da perno all'architettura formale dei libri di Bianciardi è invece la ricerca perennemente frustrata di una parola franca, cordiale, a suo modo popolare e colta insieme, qual era stata ai suoi occhi il toscano letterario dell'Ottocento.<sup>33</sup> Quando questo modello stilistico viene abbracciato in maniera meno problematica, come succede in particolare nella *Battaglia soda*, è appunto in grazia di una strategia distanziante che solo un romanzo storico poteva permettere di adottare: sarà per questo che, come notò Montale, quelle di questo libro sono forse le uniche pagine che Bianciardi non abbia scritto «a denti stretti».<sup>34</sup> Laddove invece, e si tratta delle opere più riuscite, questa cordialità fallisce il suo scopo, perché la parola non riesce più a farsi riconoscere dal suo vero interlocutore: il popolo – e da Tacconi Otello, che funziona da ipotiposi – allora il linguaggio comincia a spaccarsi, a essere eroso dall'interno dalla barbarie stereotipica delle segretariette, dei funzionari editoriali, della pubblicità, che agiscono come dei veri e propri virus stilistici.

È per questo che Bianciardi non si può comprendere né come un semplice sperimentatore sul piano della forma (come tanti ne ha avuti il nostro Novecento), né come un critico del costume punto e basta, sorta di fratello minore dell'autore delle *Lettere luterane*. La sua è piuttosto, gramscianamente, la ricerca di una parola che si sappia fare *egemonica*: che possa cioè funzionare da sintesi «mitica» di una missione nazionale. È solo a partire dalla constatazione che questa «sintesi realizzata pronta per la sovranità» nell'Italia degli anni '50 e '60 non si riesce a dare che interviene, rabbiosa e insieme perturbante, la velleità del bombarolo del linguaggio: non come esito nichilistico e smitizzante, ma come una postilla allucinata all'impossibilità storica del mito.

Di qui deriva a mio avviso l'originalità e l'interesse storico-letterario dell'opera di Bianciardi, che non è più neorealismo, né però vuol essere postmoderno: e in questo modo racchiude

---

<sup>33</sup> Sul rapporto di Bianciardi col toscano ha scritto pagine molto utili Paolo Zublena, *art. cit.*, ipotizzando che tutta la poetica di Bianciardi sia attraversata da una perdurante nostalgia del materno, che trova un'analogia formale nell'incapacità o, sarebbe meglio dire, nella refrattarietà ad abbandonare la forte base toscaneggiante della sua prosa.

<sup>34</sup> Eugenio Montale, *Il secondo mestiere*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1999: vol. 2, p. 2652.

icasticamente un passaggio d'epoca, mostrandone le contraddizioni di lunga durata.